

Sangue sulle elezioni



Trasferiti i magistrati che indagavano sulle cosche lasciati senza mezzi e uomini questura e carabinieri Il maresciallo Guazzelli solo in «prima linea» Il Csm: «È un Far West, il procuratore deve andarsene»

Agrigento, quando lo Stato si arrende

Dopo il delitto Livatino smontata la struttura antimafia

Dalle promesse dei vertici dello Stato, dopo il delitto Livatino, alla bandiera bianca alzata dalle istituzioni nella provincia di Agrigento, definita dal Csm «il Far West della giustizia». Livatino ammazzato, Saieva, il giudice-simbolo antimafia trasferito dal ministro Martelli «per precauzione»; il suo braccio destro, il maresciallo Guazzelli, trucidato ieri dalle cosche. Il legame mafia, politica, affari.



Il giudice Rosario Livatino sulla cui morte indagava il maresciallo Guazzelli

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. La bara del giudice Rosario Livatino era ancora aperta. Lo Stato, come sempre in queste occasioni, era sceso in Sicilia, a commemorare l'ennesimo morto ammazzato per mano di mafia. Davanti a quella bara, nella chiesa di Canicattì, accanto ai genitori di Livatino inebetiti dal dolore, c'era il suo collega Roberto Saieva, l'altro magistrato antimafia di Agrigento. Poco distante il maresciallo dei carabinieri Giuliano Guazzelli, in una delle poche volte in cui era in divisa. «Rosario è morto inutilmente», disse Saieva davanti alla bara del collega - una morte inutile. Ha lavorato per niente. Lavoriamo per nulla. Ha creduto, crediamo, di lavorare per nome, per conto, in rappresentanza dello Stato. Non è vero, non sembra vero qui ad Agrigento. Siamo come

liberi professionisti della giustizia, che vogliono, chi lo sa perché, il rispetto della legge e la impongono anche se nessuno glielo ha chiesto. E se nessuno glielo ha chiesto perché lo fanno? È così che si può anche morire. Io non so se Rosario fosse un eroe, so che aveva diritto di non essere ammazzato. Livatino era stato ammazzato sulla strada che collega Canicattì ad Agrigento. I killer avevano affiancato la sua vecchia utilitaria e avevano sparato uccidendolo. Una vendetta delle cosche, si disse; e come ogni volta, inutilmente. L'interesse si era spostato sulla geografia dei clan in lotta, cercando in quel contesto i motivi che avrebbero armato i sicari. Le analisi sul delitto risero sui giornali pochi giorni. Poi tutto tornò come prima. Anzi

peggio. Saieva, il magistrato che aveva pronunciato l'amarra e accorata orazione funebre, si trovò a lavorare ancora più indifeso. Fin quando, nel luglio del 1991, per ordine del ministro di Grazia e giustizia è stato prudentemente richiamato ad un altro incarico nella capitale e sottratto alla lotta contro la mafia. D'altra parte, per usare le parole di Giuseppe Arnone - studioso del fenomeno mafioso nella provincia

di Agrigento e coautore del libro «Mafia, politica e affari»: «Era stato fatto oggetto di numerose circostanziate e ben pubblicizzate minacce». E per questo lo Stato ha pensato bene che, vista la situazione indifendibile, era meglio togliere la «memoria storica» del palazzo di giustizia dal suo posto. Adesso i sicari hanno tolto di mezzo un altro investigatore che conosceva bene la storia della mafia agrigentina. Il ma-

resciallo Guazzelli, all'epoca dell'omicidio Livatino, lavorava giorno e notte. Era il braccio destro di Saieva. Per poter incontrare questo anziano toscano, da decenni trapiantato in Sicilia, era necessario attendere ore davanti alla guardiola della caserma dei carabinieri. Sapeva tutto delle famiglie di questa provincia violenta della Sicilia ma parlava come se fosse disarmato e votato ad un compito solitario e ineludibile. Il giorno dell'omicidio Livatino elicotteri e macchine blindate delle massime autorità piovvero in una provincia dove neanche l'acqua è un diritto ma una concessione, che esce dai rubinetti una volta ogni tanto. Lasciarono le promesse. L'impegno di fornire mezzi e uomini per battere la criminalità. Poi prima ancora che scacciarono le corone di fiori nel piccolo cimitero di Canicattì, le promesse si sono sciolte nel vento. E il capo della squadra mobile di Agrigento Giuseppe Cucchiara è rimasto con il suo gruppetto di pochi investigatori a correre dietro alle indagini su 77 morti ammazzati in un'area che conta poco più di 400 mila abitanti.

Ma non solo, in procura, a indagare sulla mafia, dopo l'uccisione di Livatino e l'allon-

tanamento di Saieva è arrivato anche il trasferimento «lampo» di un altro giudice che ha caratterizzato la sua giovane carriera nella battaglia contro la criminalità: Michele Emiliano. Oggi questo magistrato è impegnato in prima fila a Brindisi nelle inchieste più delicate sulla Sacra Corona Unita. Ma ad Agrigento aveva avuto non pochi problemi quando aveva cominciato a indagare sull'ex sindaco dc Angelo Scifo e quando aveva messo sotto inchiesta un altro eminente personaggio della Dc locale. Ebbene, il procuratore capo di Agrigento, mentre Emiliano era assente, decise di prelevare dal suo armadio il fascicolo sull'inchiesta per archivarlo in gran fretta. Per questo Emiliano ha presentato al Csm un esposto contro il procuratore capo Giuseppe Vajola.

Sulla frontiera contro la mafia, dunque, è rimasto solamente il procuratore Vajola, il giudice di Palma di Montechiaro che ha lavorato per 15 anni a Sciacca. E Vajola, dopo la serie di esposti arrivati contro di lui al Csm, è stato recentemente messo sotto accusa dalla commissione referente del consiglio che, in una relazione presentata al plenum, ha chiesto il trasferimento per incompatibilità ambientale. Secondo

la commissione ha dato dimostrazione di fare poco contro la mafia e la sua figura avrebbe subito un calo di credito sia nella città che all'interno degli uffici giudiziari. Di questo giudice, messo a combattere la mafia in una delle procure più «calde» d'Italia, si può anche dire che in quindici anni passati a Sciacca ha contribuito a creare un caso giudiziario limite: in quel tribunale non è mai stato effettuato un processo alla mafia; le uniche indagini sulle cosche di Sciacca sono state fatte negli anni passati proprio da Livatino e Saieva. Così quando le rivelazioni del pentito di mafia Spatola sul ministro Mannino hanno costretto la procura di Sciacca ad avviare un procedimento per reati di mafia, gli amanti delle statistiche hanno notato che era la prima volta. E non è dello stesso avviso Cesare Salvi, della direzione del Pds: «Non è vero che la mafia uccide perché ha paura della reazione dello Stato. La mafia uccide perché vuol farlo nella più assoluta impunità. Perché queste forze di Governo non vogliono, non possono e non sono in grado neppure di difendere coraggiosamente i servitori dello Stato come Livatino e oggi Guazzelli». E d'accordo Giorgio La Malfa, segretario del

E Scotti parla di modifiche del nuovo codice

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. All'apertura dei seggi elettorali il mondo politico è turbato e sgomento di fronte alla notizia dell'assassinio del maresciallo Giuliano Guazzelli, ucciso barbaramente ieri pomeriggio dalla mafia. Ieri sera il ministro Scotti è giunto ad Agrigento in elicottero con il capo di gabinetto, prefetto Lo Russo, il comandante generale dei carabinieri, Antonio Visti, il capo della polizia, Vincenzo Parisi per partecipare ad un incontro con investigatori e magistrati a palazzo di giustizia. Ad accoglierli nella città dei templi c'erano il ministro per il Mezzogiorno, Calogero Mannino, che ha definito il barbaro assassinio un segno di un disegno intimidatorio e terroristico che lo Stato deve respingere con azione ferma e decisa. Di terrorismo parla anche il ministro Scotti: «Questa ferocia, inaudita, spietata reazione del terrorismo mafioso nei confronti di un nobile servitore dello Stato non intimidisce lo Stato democratico. È urgente adeguare le norme processuali a quelle sostanziali per portare di fronte al giudice questi criminali, condannarli e fare loro espiare la pena».

Ma se Scotti è convinto che la mafia reagisca con il sangue all'attacco frontale dello Stato, non è dello stesso avviso Cesare Salvi, della direzione del Pds: «Non è vero che la mafia uccide perché ha paura della reazione dello Stato. La mafia uccide perché vuol farlo nella più assoluta impunità. Perché queste forze di Governo non vogliono, non possono e non sono in grado neppure di difendere coraggiosamente i servitori dello Stato come Livatino e oggi Guazzelli». E d'accordo Giorgio La Malfa, segretario del

partito Repubblicano: «Questo omicidio è la dimostrazione che non ha fondamento la tesi secondo la quale la mafia sarebbe in difficoltà sotto la pressione di provvedimenti recentemente assunti». Protesta l'Unione Sindacale di Polizia che chiede una risposta vera dello Stato: «Siamo stanchi di essere mandati al macello senza tutela».

Il presidente della repubblica, Francesco Cossiga, in un messaggio inviato al ministro della difesa Virginio Rognoni, auspica che «nessimo gesto di barbarie non rimanga impunito». «Ancora una volta», scrive Cossiga - «e in un momento particolarmente delicato e rilevante nella vita della nazione, la criminalità organizzata insidia l'armoniosa convivenza civile ed attenda alle istituzioni».

Per i socialdemocratici, rappresentati da Salvatore D'Agata, responsabile dell'informazione, «il problema sono le «scarcerazioni facili», i «garanti dell'ordine pubblico» cadono uno ad uno, mentre i violentatori dell'ordine pubblico godono dei privilegi che offre loro la legge. La sua revisione è ormai interogabile». Il presidente del Senato, Giovanni Spadolini, ha ricordato Guazzelli come «una vittima generosa del dovere». Il ministro della Difesa, Virginio Rognoni, ha invitato i cittadini ad appoggiare «l'azione di coordinamento che il Viminale ha impresso alla lotta contro il crimine organizzato». Il socialista, Luigi Granata, presidente della commissione regionale antimafia, ha dichiarato: «Appare necessario che quanto hanno compiuto di prima linea nella lotta alla mafia, vengano più adeguatamente protetti».

Un pentito ha permesso l'indagine sui traffici elettorali dei boss? Cossiga contro i giudici calabresi «Potrei deferirli al Csm»

Rivolta nel Psi catanese: «No ai voti di Susinni»

CATANIA. «I voti di Biagio Susinni non li vogliamo... Accettare un accordo con un personaggio di quel genere significa distruggere l'immagine del partito ed esporci ad attacchi sin troppi facili». Chi parla è un socialista catanese, dirigente di primo livello della Uil, chiede l'anonimato ma non usa mezzi termini per glielo. È la scelta del Psi di «prendere atto» dell'appoggio elettorale del chiacchieratissimo deputato del Movimento repubblicano, che in questi giorni viene processato dal tribunale di Catania per lo scandalo degli «appalti fantasma» al Comune di Mascali e che, secondo il Tribunale della libertà, dovrebbe rientrare in carcere perché ritenuto capace di commettere ancora delitti simili. Non è però solo il dirigente della Uil a spariare a zero sull'accordo Susinni-Psi. Le notizie che arrivano dalla zona ionica, dove il deputato del Movimento repubblicano ha il suo feudo di preferenze, hanno scatenato un vero e proprio vespaio di polemiche all'interno del Psi. Sul banco degli imputati Salvo Andò, il leader del garofano a Catania, accusato da non pochi suoi compagni di partito di aver accettato un «patto scellerato». Susinni ha annunciato che i voti di sua «proprietà» andranno a due candidati del Psi, entrambi fedelissimi del capogruppo parlamentare socialista: Stornello alla Camera e Rapisarda al Senato. Il colpo più duro per Andò è arrivato da Acireale, dove ben undici esponenti del Psi hanno deciso di autosospendersi dal partito. Tra loro il segretario del Comitato cittadino Antonio Buttà e il consigliere comunale Salvatore Insabella. Duro il commento della segretaria del Pds Adriana Laudani: «La decisione del Psi di prendere atto dell'apporto di Susinni è gravissima. Denunciamo la presenza inquinante del suo voto soprattutto nella zona ionica e invitiamo gli elettori a esprimere un voto libero da condizionamenti, anche perché oggi, dopo la battaglia vinta per la preferenza unica, il voto non può più essere seriamente controllato da parte dei «signori delle preferenze»».

Cossiga attacca i giudici che hanno ordinato il blitz contro la campagna elettorale delle cosche ed avverte che se i magistrati non porteranno prove finiranno davanti al Csm. Da Roma un'indiscrezione: un pentito sta vuotando il sacco, racconta retroscena e misteri delle alleanze tra 'ndrangheta e politici. E la Dc calabrese diventa cauta e si schiera (quasi) tutta a dire che Cordova ha fatto bene.

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Va giù pesante il presidente della Repubblica. Promette punizioni ai giudici di Palmi impegnati nell'inchiesta sui rapporti tra mafia e politici. «L'episodio mi ha sconcertato e mi auguro che se ne sia valutata tutta la gravità», dice il presidente. A 48 ore dalle elezioni, i giornali sono pieni di nomi di candidati che hanno sempre, ma specialmente ora, il diritto alla onorabilità. Poi, l'avvertimento: «Se non si dovesse accertare una proporzione tra mezzi usati, motivi per cui si è agito, scopi prefissi e risultati, se non ci si è mossi sulla base di una precisa «notizia criminis» ne investirà il Csm».

Ma il Presidente, ieri mattina, dopo la lettura dei giornali, non era l'unico ad essere «sconcertato» per quanto accaduto in Calabria. Erano furibondi anche i più potenti tra gli uomini della Dc calabrese. L'intero scudocrociato messo in croce, assieme ai socialisti - magna soddisfazione - dall'iniziativa senza precedenti delle procure di Palmi e di Locri. I telefoni tra la Calabria e Roma sono diventati bollenti. Le richieste delle teste di Cordova, Gratteri, Neri e D'Amato perentorie e definitive. Come si erano permessi di creare tutte quelle complicazioni ad un pugno di ore dall'apertura delle urne? Ma il quadro si è via via complicato. Da piazza del Gesù hanno preso tempo per informarsi. Si sono accavallate telefonate con altri Palazzi del potere dove si sa tutto. Ed alla fine, l'ordine ed il consiglio da Roma: state calmi, sostenete i giudici, hanno in mano qualcosa di più e di meglio che i fascissimi presi nelle case dei boss. Siamo solo all'inizio di un'inchiesta seria. C'è qualcuno, forse più di uno, che sta vuotando il sacco, portando i giudici passo passo alla ricostruzione di anni di collusioni tra pezzi della 'ndrangheta e politici. In mano ai magistrati ci sarebbe ora una mappa aggiornata e precisa di ricostituzioni di delibere per appalti, di favori livatino, di accordi per una gestione comune di pezzi del potere. Di

togliere credibilità all'indagine. Insomma, i giudici non solo hanno fatto bene, ma si sono mossi con grande correttezza. Ad incalzare è arrivato Pulia: «Concordo - esordisce il sottosegretario leader degli andreattiani calabresi - con l'iniziativa della magistratura di Palmi e di Locri e sull'esigenza di accertare sul nascere ogni possibile collusione tra candidati ed ambienti mafiosi». Pulia si dice estraneo a qualsiasi tipo di collegamento e ricorda di non essere mai stato sfiorato in tanti anni di attività politica da sospetti del genere e propone, «perché l'iniziativa dei giudici non appaia come una gravissima turbativa, che la magistratura renda noti, immediatamente e, comunque, prima dell'apertura delle urne, tutti i nomi dei candidati i cui materiale propagandistico sia stato sequestrato». Perfino Vito Napoli, il cui nome non è mai apparso in questa vicenda, fiero nemico della Procura Palmi, che ha in passato ripetutamente attaccato con furore, ha voluto far sapere che è d'accordo: vadano avanti Cordova e gli altri, magari preoccupandosi di impedire speculazioni. È rimasto solo un pezzo del Psi calabrese, nel silenzio dei dirigenti nazionali del Garofano, a denunciare colpevoli. Zavettieri, che ha rivelato nei giorni scorsi le 300 perquisizioni su cui non era trapelato nulla, è ritornato alla carica. Ci sono settori minoritari del sistema giudiziario calabrese che sono «diretta emanazione del partito invisibile e trasversale»: tentano di condizionare il voto e di togliere legittimità a tutti i politici della provincia di Reggio. Più pacato e sereno il senatore Sisinio Zito che s'è interrogato sull'opportunità delle perquisizioni. «Contrariamente a quanto si legge sull'Unità, tra le perquisizioni domiciliari - ha fatto sapere al nostro giornale - non figura quella che sarebbe stata effettuata a Gioiosa e che avrebbe condotto al rinvenimento del mio materiale. Quest'ultimo, peraltro, non risulta nemmeno trovato nel corso della perquisizione fatta a Piatì. Questo per quanto riguarda i fatti». Una precisazione di cui prendiamo atto ricordando di non aver scritto che vi sarebbero state perquisizioni a Gioiosa. Zito, comunque, ci tiene a precisare che gli sembra «di vivere non in un paese civile ma in una qualche repubblica sudamericana o in un paese dell'ex socialismo reale». È probabilmente la stessa sensazione di milioni di cittadini costretti a vivere nelle zone ad alta densità mafiosa.

ELEZIONI DEL 5-6 APRILE 1992

OGGI E DOMANI VOTA COSÌ

Devi tracciare una X sul simbolo del Pds (la quercia, con alle radici il simbolo del Pci).

Se vuoi dare la preferenza, devi scrivere nello spazio accanto al simbolo, per esteso e in modo chiaro, il cognome (o il nome e il cognome) del candidato prescelto. Non devi scrivere alcun numero.

Attenzione: puoi dare una sola preferenza.